



L'impero Benetton

Partita con un piccolo maglificio, la famiglia Benetton è andata via via ingrandendosi fino a diventare padrona di un vasto impero economico che comprende attività tessili e calzaturiere (35%), distribuzione (30%), ristorazione (20%), equipaggiamento sportivo (15%). A capo dell'intero impero si trova una società finanziaria denominata Edizione Holding da cui dipendono altre società finanziarie capofila dei singoli settori. Fra le proprietà di Benetton compaiono Autogrill, Spizzico, GS, Euromercato oltre a varie imprese dell'abbigliamento e delle calzature. La famiglia possiede anche un'imponente patrimonio immobiliare nelle principali città italiane, europee e americane, compresi alcuni edifici storici di notevole valore. In Pragonia (Argentina), tramite la Compagnia de Tierras Suid Argentino SA, possiede tenute per 900 mila ettari, con allevamenti di circa 280 mila ovini, che coprono parte del fabbisogno di lana del gruppo.

Edizione Holding S.p.A.

(fatturato consolidato 1997: 8.400 miliardi)

MANIFATTURIERO (tessile, abbigliamento calzature, attrezzature e accessori sportivi) Benetton Group S.p.A.	DISTRIBUZIONE ALIMENTARE E RISTORAZIONE Gruppo GS Autogrill S.p.A. (società possedute in compartecipazione con altri proprietari)	IMMOBILIARE AGRICOLO Edizione Property	ALTRI SETTORI 21 investimenti Vendesport S.p.A. Pallacanestro Treviso S.p.A. Volley Treviso S.p.A.
--	---	---	--

[Fonte: Corriere della Sera, 26 ottobre 1998]

Il gruppo nel suo complesso fattura circa 8 mila miliardi ed ha circa 26 mila dipendenti, compresi gli addetti della grande distribuzione. Le imprese dedite alle attività tessili, assieme ad altre dedite alla produzione di scarpe e di equipaggiamento sportivo, formano un sottosistema dell'impero Benetton meglio noto come Benetton Group. Quest'ultimo ha un fatturato annuo di circa 4.000 miliardi e impiega circa 8.000 dipendenti. Oltre che con Benetton, l'impresa opera con i marchi: Silexy, Zero dodici, Nordica, Prince 5, Zoronzondo, Undercolor, Colors of Benetton, Kollerblade, Killer Loop.

A partire dall'autunno del '98 prende il via la nuova campagna pubblicitaria con la ultima fotografia di Oliviero Toscani. Lo scenario è l'Istituto San Valentino, un centro modello per la cura e la riabilitazione degli handicappati, situato a Rumpolding, sulle Alpi bavaresi. I protagonisti dei manifesti sono ragazzi handicappati ritratti nella quotidianità.

"Sono sicuro che qualcuno si scandalizzerà, che mi accuseranno di essere cinico, di sfruttare i bambini per vendere maglioni", si giustificava il fotografo. "Ma se tutto questo servirà a sostenere la causa dei bambini handicappati, ben venga la polemica". In realtà, da sempre le campagne pubblicitarie Benetton sono complesse operazioni culturali e (soprattutto) economiche. Quest'ultima mobilita sinergie impressionanti. Sui nuovi manifesti pubblicitari, oltre alla tradizionale dicitura "United Colors of Benetton", compare anche la frase "con la voce di Tim", una frase dal significato misterioso, certo frutto di geniali "creativi", che però sta ad indicare la recente sinergia tra il gruppo di Pozzano Veneto ed il maggiore gestore italiano di televisionia mobile.

Nella campagna, oltre a Tim, è coinvolta anche Procter & Gamble, la multinazionale che fattura 50 mila miliardi e produce buona parte dei detersivi che si usano comunemente (Ariel, Ace, Dash...). Poco importa se si tratta di un'impresa americana come una dei principali responsabili mondiali dell'inquinamento e se è oggetto di una campagna di boicottaggio a causa dei test sugli animali.

Il catalogo Benetton, che raccoglie le foto di Toscani si apre con "Il grassolet", un racconto di Susanna Tamaro, che è stata scelta come simbolo del buonismo, testimonia e difensore diffuso dell'operazione. "Fare redime è come prostituirsi, ma queste foto aprono i cuori", dice a La Repubblica.¹⁴

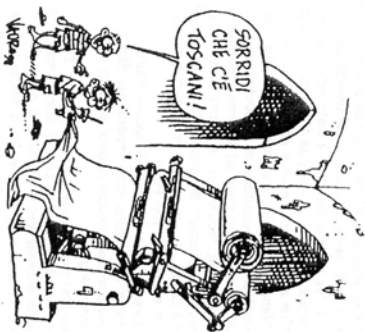
Ogni pubblicità di Benetton ha suscitato aspre polemiche, spesso centrate sullo scallorire delle immagini. Ogni polemica, comunque, è diventata pubblicità supplementare e a costo zero, con centinaia di articoli, prese di posizione, interviste. E quindi Benetton ha avuto tutto l'interesse ad insistere su questa strada. Varie volte le immagini sono state condannate in nome dell'offesa alla sensibilità comune. Nel 1995, per esempio, l'Istituto per l'antidisciplina pubblicitaria ordinava la cazzazione di una pubblicità ritenuta offensiva per la sensibilità dei cattolici.¹⁵

In realtà l'aspetto più grave della questione è che spesso fotografie drammatiche sono state utilizzate a fini puramente commerciali, senza alcuna finalità di denuncia e di impegno, come vorrebbe far credere la propaganda di Treviso.

Il 27 gennaio 1994, l'Autorità antitrust ha condannato Benetton a ritirare la pubblicità che rappresentava un malato di Aids in stato terminale assistito dai suoi familiari.¹⁶

In Francia la Bnp (Commissione per il controllo della pubblicità) ha chiesto al media di rifiutare l'immagine di un mercenario negro che - mitra in spalla - tiene in mano un femore umano.

UNITED COLORS OF BENETTON
(FRANCIA)



Una immagine che sconvolge molte sensibilità fu quella di un delitto di mafia. Si tratta della fotografia del cadavere di Benedetto Grado, parente di Totuccio Contino, assassinato per vendetta il 25 ottobre del 1983 nel mandamento di Santa Maria di Gesù, a Palermo. L'immagine è stata stampata in tutto il mondo su cartelloni giganti: tre donne vestite di nero - la moglie e le figlie dell'ucciso - accanto al cadavere di un uomo coperto da un lenzuolo e immerso in una pozza di sangue.¹⁷

Quelle descritte sono solo alcune delle foto allestite per la campagna partita nel 1992 basata sui temi come la malattia, la morte, la violenza, i cataclismi naturali, l'emigrazione. È vero - come sostiene un oscarista di Benetton - che si tratta di sette immagini già pubblicate su quotidiani e riviste. Ma una cosa è usare certe foto a corredo di articoli informativi, un'altra è usarle per vendere pannaloni e magliette.

Altro caso emblematico è la rivista "Colors", che contiene tutto e il contrario di tutto: nel numero 25 dell'aprile-maggio '98, solo per fare un esempio, si possono trovare attacchi indiretti alla Nestlé e diretti alla Coca-Cola, dure critiche al supermarket (e pensare che Benetton possiede la catena Gsi) ed alla disuguaglianza tra Nord e Sud del mondo (ed anche in questo caso il gruppo di Treviso qualche responsabilità ce l'ha). In fondo, anche la sterzata di tipo provocatorio è un'ottima trovata di una strategia che mette al primo posto l'immagine e all'ultimo i contenuti.

¹⁴ La Repubblica, 12 settembre 1998.
¹⁵ La Repubblica, 12 settembre 1998.
¹⁶ Bollettino 2195 dell'Istituto di Antidisciplina Pubblicitaria.
¹⁷ All. C della Relazione annuale Antitrust 1995.
¹⁸ Giornale di Sicilia, 4 maggio 1995.
¹⁹ La pubblicità Benetton: storni, premi e censure. (op. cit.).

...reazionario in affari

65 Il Luciano è un rivoluzionario", afferma con sicurezza Oliviero Toscani. "Casa viali dire avere uno spirito rivoluzionario? Mettere sempre in discussione tutto. E lui lo fa?" Forse sarebbe meglio dire, "quasi tutto".

Ci sono cose che il signor Benetton non si sogna neanche di mettere in discussione. Per esempio le scelte politiche ed economiche, che sono esattamente l'opposto dei recenti manifesti ispirati al sentimentalismo. Dal '92 al '94 Luciano Benetton è stato senatore per i repubblicani, quindi si avvicina ad "Alleanza democratica", infine abbandona la politica attiva. In una intervista a "Repubblica" critica il vecchio ceto politico (contadineschi con l'apparenza ai repubblicani, partitocraticamente governativo) ed esprime apprezzamento per Berlusconi, "economista di destra come dovrebbe disporre la sinistra". Benetton indica gli esempi di Amato e Ciampi. Non sa che tra breve avrà a disposizione un esempio in più: Prodi.

Quali sono le scelte da fare? "Berlusconi ridurrà i costi assistenziali e introdurrà nuovi modelli per rilanciare l'occupazione, dalle gabbie salariali ai salari d'ingresso. E avrà vita facile".

Ed ecco cosa pensa Benetton delle 35 ore: "Si vuole incrementare il numero dei posti di lavoro, ma ciò che il governo propone farà sì che lo, così come altri imprenditori italiani, sposteremo le fabbriche nell'Est europeo, per esempio in Croazia o in Ungheria. Il rischio è che l'Italia possa perdere competitività". Si tratta di alcune dichiarazioni rilasciate ad un giornale polacco.

Il commento di Alessandro Sbiucchi, segretario della Camera di lavoro di Venezia: "con questa uscita sulle 35 ore, purtroppo, Benetton si accorda non al coro ma al grugnito dei padroncini nostrani". E "il manifesto osserva: "colpisce il linguaggio di Benetton, identico a quello di Romiti o dell'ultimo torndoro di Brescia o attico di Cavosio del Tomba. E poi, quale effetto devastante potranno mai avere le 35 ore su un'azienda che produce per la maggior parte in micro-aziende ed all'estero?".

Distribuito da:

- Sette, settimanale del Corriere della Sera, n° 13/96.
- La Repubblica, 27 giugno 1994.
- Il Manifesto, 16 aprile 1998.
- La Repubblica, 31 luglio 1998.
- Il Corriere della Sera, 2 agosto 1998.

Tra l'altro, Benetton ribadisce il suo interesse all'apertura di una fabbrica nel Sud Italia, ma solo in cambio di una defiscalizzazione temporanea dell'investimento offerta dal governo. Ciò conferma che la vera ideologia del neoliberalismo non chiede allo Stato di astenersi da ogni intervento in economia, ma solo da quelli che non portano vantaggi alle imprese. In conclusione, come nella storia del dottor Jekyll e mister Hyde, il vero volto del signor Benetton è quello del freddo imprenditore che chiede precatario e flessibilità per ottenere sempre più profitti in vista di espandere il proprio impero all'infinito.

Alla fine di luglio 1998 Edizione Holding acquista il 4% della "Pirelli & C.", al costo di 100 miliardi. Sembra bene una normale operazione di borsa, ma i protagonisti giurano che si tratta di una scelta strategica.

Per una volta, non ci troviamo di fronte ad una menzogna. Lobbiettivo è la costituzione di Schemaventuroque una "srl" patetica creata dai due gruppi per il nuovo affare del futuro: la gestione degli aeroporti privatizzati (e forse delle grandi stazioni ferroviarie).

Contemporaneamente, Benetton è sul punto di definire l'acquisto della tenuta di Maccanese, 3.200 ettari nel comune di Fiumicino, alle porte di Roma. La tenuta appartiene all'IRI, è in vendita da 60 anni, è sempre stata in perdita e solo ostacoli politici e burocratici hanno impedito di venderla.

Cragnoletti, Tanzi, Calzaghe sono solo alcuni degli aspiranti acquirenti bloccati da un veto di partito. Tutto bene, dunque? Finalmente una privatizzazione giusta, concessa al migliore offerente? Forse, ma non dimentichiamo che di mezzo c'è un affare che si chiama Fiumicino.

Benetton ha una partecipazione nella società Aeroporti di Roma. Sui terreni di Maccanese dovrebbe sorgere la quarta pista dell'aeroporto di Fiumicino. Benetton spenderebbe appena 120 miliardi per l'intera tenuta, ma potrebbe riaverne in tasca subito 90, vendendo i terreni destinati alla pista. L'espansione continua.

Questo dossier è stato realizzato in collaborazione con alcuni membri dell'Osservatorio Benetton, l'Osservatorio, coordinamento nazionale di associazioni, ricercatori e consumatori critici, è nato l'11 luglio 1998 con l'intento di avviare un lavoro di indagine sul sistema del decentramento produttivo e della subfornitura nel settore del tessile-abbigliamento per sensibilizzare l'opinione pubblica sui rischi che tale sistema comporta.

L'Osservatorio ha deciso di focalizzare l'attenzione sull'impresa che di questo sistema produttivo è divenuta simbolo: la Benetton. Per informazioni e adesioni: tel. 02 26403451; fax 02 239481; e-mail: pro@benetton.it

Possono essere ordinate altre copie di questo dossier versando un contributo a titolo di rimborso spese sul c/c: 4083256, intestato a: Centro Nuovo Modello di Sviluppo via della Bama 32, 56019 Vecchiano (PI), fax 050 827565.

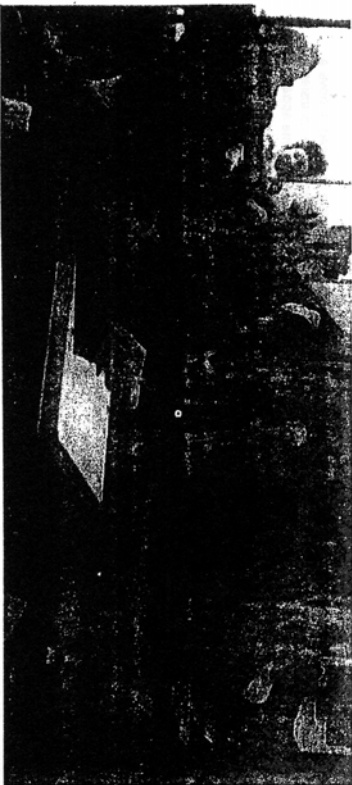
FOTOCOPIATO IN PROPRIO.

dossier a cura del Centro Nuovo Modello di Sviluppo
bistaro su testi di Anacleto Pisanino dell'Osservatorio Benetton



UNITED DOLORS
OF BENETTON

Retrosceca di un'impresa
al di sopra di ogni sospetto



La scontentezza fra i contenziosi di Benetton non è un mistero. "Benetton guadagna su di noi tre volte: primo perché ci paga poco, secondo perché ci paga tardi e terzo perché guadagna sui prestiti che ci fa. Quando uno guadagna poco e tardi se vuole tirare avanti deve chiedere dei prestiti che, guarda caso, chiediamo a Benetton attraverso i suoi servizi finanziari". Così si lamenta uno di loro in un'intervista diretta.

Benetton sbarca in Sicilia

Per quanto amaro, molti si consolano all'idea che almeno è un paese sicuro. Infatti è diffusa la convinzione che Benetton manterrà la produzione in Veneto. Benetton, invece, già da vari anni ha cominciato a spostare la produzione altrove dove i costi sono più bassi e i controlli meno rigidi: Portogallo, Spagna, Romania, Ungheria, ma anche Sicilia. Ovunque scattano gli stessi meccanismi.

In Sicilia il contenzioso principale di Benetton è la Borne Jeans. Fondata dai fratelli Mario e Franco Catania (quest'ultimo è deputato di Forza Italia alla Regione siciliana) produce 3 mila capi al giorno per marchi come Benetton, Armani, Levi's. Se il dato riportato è corretto, si tratta di una produzione impressionante. "Produciamo circa 1 milione di pezzi l'anno", dice Giuseppe Linguaglossa, consulente della ditta dei fratelli Catania in un'intervista condotta il 16 aprile 1998 da Antonello Mangano, dell'Osservatorio Benetton.

La Borne Jeans dichiara nel 1997 appena 57 dipendenti, ma il numero reale di persone che lavorano per lei è più alto. "Alle Borne Jeans lavorano più o meno un centinaio di persone, ma alcuni cicli di lavorazione sono affidati all'estero. Per cui il totale di persone che lavorano per noi è di circa 300" afferma ancora Linguaglossa, che è un ingegnere dai modi gentili e dai ragionamenti razionali, cioè disumani. Si occupa di questioni tecniche ed organizzative e racconta con orgoglio che la Borne Jeans è un'impresa all'avanguardia, che non ci sono problemi di sicurezza e che ha predisposto un "servizio interno" per monitorare i problemi e raccogliere le richieste delle lavoratrici. Tutto a posto dunque? Formalmente sì. Ma i problemi veri sono due, almeno a giudicare dalle parole di Linguaglossa.

Il primo problema è che la produzione avviene a due livelli: quello delle appaltate e quello delle sub-appaltate. Nelle imprese appaltate di primo livello le irregolarità vistose e gli eccessi nello sfruttamento dei lavoratori e delle lavoratrici sono meno frequenti. Ma nelle imprese sub-appaltate di secondo livello non si sa cosa succede. "All'esterno affidiamo alcune parti del prodotto finito, per esempio le tasche. Le affidiamo alle fabbriche dei dintorni, specie quelle che abbiamo accento e di nome".

Linguaglossa nega che nella sua azienda ci sia lavoro nero e minorile ma ammette che "nelle altre piccole imprese della zona sì, il fenomeno è presente, anche perché si tratta di ditte guidate da imprenditori improvvisati". Del resto, una iniezione effettuata dai carabinieri nel dicembre 1997 in alcune fabbriche tessili situate tra Borne e Kandazzo, ha scoperto che in 13 aziende lavoravano 15 bambine operai al di sotto dei 15 anni e circa 170 "adulti" (colè in età compresa tra i 15 e 30 anni), in nero, senza garanzie sanitarie e previdenziali, tutti sottopagati. In media era in nero un lavoratore su quattro. È stato anche appurato che le fabbriche si situano in quest'area produttiva per i più famosi marchi italiani e internazionali: Benetton, Rile, Levi's, Replay, Armani, Jeans.

Il secondo problema è che i contratti di fornitura, firmati con le imprese committenti, sono oppressivi. Le grandi imprese (Benetton, Levi's, Armani) "forniscono i modelli, che sono tutelati dal segreto industriale. Quindi assegnano la commessa, indicando con precisione estrema le procedure di lavorazione. [...] Il prodotto che esce deve essere lo stesso che farebbe Benetton in persona. Le indicazioni riguardano ogni aspetto, compreso il filo da usare".

Tutto deve avvenire nei tempi stabiliti: è un contratto a cottimo, che determina una vera e propria corsa contro il tempo per terminare il lavoro puntualmente. E se questo non succede? "Finora non è mai successo. Non so cosa accadrebbe, presumo che sarebbero guai. Forse sono previste delle penali, ma non sono sicuro" risponde Linguaglossa. Dunque, il pericolo vero è il rito della commessa, lo spauracchio che viene agitato continuamente e proprio per evitare tale tragedia i fornitori accettano qualsiasi condizione.

Ma Benetton è coinvolto anche in altri contenziosi, che riguardano più da vicino i Mapuche. L'organizzazione Mapuche "Rhinace" "11 de octubre" sostiene che gran parte della proprietà di Benetton si estende in una zona da sempre abitata dalle comunità dei Mapuche e dei Tehuelche e che queste sono state costrette ad abbandonare le loro terre. In particolare viene denunciata la situazione della comunità india "Vuelta del Río" che vive nella zona denominata "Colonia Cushman". L'organizzazione sostiene che le famiglie di questa comunità sono state costrette ad abbandonare le loro terre e a concentrarsi in una riserva, denominata "Reserva de la Compañía Benetton".

Le organizzazioni indie denunciano condizioni di vita molto dure all'interno della riserva. Uno dei problemi più sentiti è il sovraffollamento. L'attività prevalente dei Mapuche è l'allevamento di pecore, ma nella riserva è diventato difficile farlo perché la terra a disposizione è scarsa. D'estate, poi, si aggiunge il dramma della siccità. L'unico fiume del circondario in cui continua a scorrere dell'acqua è il Rio Lepa, ma le organizzazioni indie affermano che gli amministratori della tenuta di Benetton sono arrivati a sbarrare l'accesso al fiume con cancelli e fili spinati.

"Noi chiediamo che Benetton restituisca di più presto la terra di proprietà dei nostri popoli. Chiediamo anche che si indaghi su come la Benetton abbia ottenuto la proprietà di questi terreni. Abbiamo saputo che Benetton ha acquistato i terreni non dai Mapuche ma da altri indigeni, ad un prezzo per ettaro molto alto e buon mercato. La verità su questa vicenda la può conoscere soltanto il governo argentino, che però nasconde ogni tipo di informazione".

Benetton rigetta qualsiasi accusa affermando che "è assolutamente falso che la Compañía de Tierras Sud Argentino SA (così si chiama la società di Benetton che risulta proprietaria della terra) sia proprietaria di una tenuta in cui si trovano gli indigeni della Colonia Mapuche e che questi sono stati allontanati dal loro territorio". Ancora una volta, Benetton può invocare il sostegno dell'autorità, affermando che "questa informazione è stata verificata il 2 aprile 1998 dall'Istituto Nazionale per la Protezione degli Indigeni". Peccato, che a detta dei Mapuche, questo istituto protegga tutti fuorché loro.

Un'altra grande accusa lanciata dall'organizzazione Mapuche "Rhinace" "11 de octubre" è che i braccianti Mapuche impiegati dalla Compañía de Tierras Sud Argentino SA, sono utilizzati come manodopera a basso costo. Secondo la denuncia, essi ricevono un salario equivalente a 340.000 lire al mese per turni di lavoro che iniziano al sorgere del sole e terminano quando fa buio. Anche su questo punto Benetton rigetta l'accusa affermando che "la Compañía dà lavoro in forma diretta a circa 350 persone. Parte della manodopera è discente o reazionaria di discendenti della colonia Cushman e questi impiegati godono degli stessi benefici di carattere salariale e sociale di cui godono tutti gli altri impiegati dell'azienda, senza nessun tipo di discriminazione". Ma la nota rilasciata dall'Ufficio Stampa di Benetton non prescinde la manzione svolta dai Mapuche, né l'armonia dei loro salari, né la durata della loro giornata lavorativa, tre elementi fondamentali per capire se

siamo o no di fronte a manodopera a basso costo. "Verde oliva o verde Benetton?" conclude ironicamente Moira Millan, portavoce di "11 de Octubre". Si riferisce da un lato - ai giochi di guerra dell'esercito argentino nel territorio della comunità Tehuelche Prane e dall'altro ai soprusi di Benetton rispetto a Vuelta del Río. "Le nostre denunce sono arrivate fino al ministero del Lavoro, che ha aperto un'indagine - dice ancora Moira Millan. - Un'indagine totalmente fissa, tanto che sono andati sul luogo ed hanno chiesto ai responsabili della tenuta se le accuse corrispondevano a verità. Ovviamente è stato risposto di no, ma nessuno ha chiesto ai contadini in che condizioni vivono. Una rappresentante di Benetton a Buenos Aires ha dichiarato ad un periodico europeo che intendono denunciarci. Secondo lei non abbiamo prove sufficienti per accusarli. Ma questa signora non sa, che non può denunciare uno di noi senza denunciare tutte le comunità Mapuche che noi rappresentiamo. Inoltre ignora che a volte essere poveri ha i suoi vantaggi: non siamo punibili perché non possediamo niente che possa essere sequestrato. Infine la signora deve chiedersi se a Benetton conviene esporsi in un processo che la vedrebbe contro chi lotta per difendere i propri diritti umani".

Benetton, padrone delle acque

Le accuse del popolo Mapuche riguardano anche la gestione dei fiumi ed in particolare una deviazione del fiume Rio Chubut, che per un tratto attraversa una tenuta di Benetton, l'accesa, ripresa il 25 febbraio 1997 dal quotidiano argentino "Clarín", è che la Compañía de Tierras Sud Argentino SA sta devianando il fiume che nasce dalla Cordillera e va a morire nell'Oceano Atlantico. Scopo della deviazione è di migliorare il pascolo delle pecore mentrò che forniscono la lana al sistema Benetton. Benetton si difende precisando che "il letto naturale del fiume Rio Chubut non è stato modificato. Semplificamente, si separa da esso un canale, che ritorna poi a sfociare nel suddetto fiume". Benetton precisa anche che "tale ramificazione esiste da 70 anni e che l'estrusione rappresenta una minima parte della portata totale di acqua, affermazione comprovata dalla relazione del 18 febbraio 1997 svolta dall'Ufficio Risorse Idriche della provincia del Chubut".

Ma il quotidiano "Clarín" riferisce che una brigata della Gendarmeria Nazionale con base ad El Bolsón, che aveva sovvenuto le proprietà per verificare le modifichie idrogeologiche apportate al territorio, aveva parlato di chiare responsabilità di Benetton. Del resto i responsabili della tenuta, interrogati dagli inquirenti, ammisero di aver effettuato dei lavori sul fiume, durante l'estate 1996, anche se insistevano nel dire che il canale è vecchio di molti anni. In ogni caso, date le caratteristiche del fiume, qualunque approvvigionamento idrico deve essere subordinato a severe regole di controllo del volume delle acque, invece, non risulta che sia stato fatto nemmeno uno studio di impatto ambientale.

Secondo l'ecologista Alejandro Galezky, ispettore delle Risorse naturali del Rio Negro, potrebbe essere applicato l'articolo del Codice Penale che riguarda l'appropriazione illecita di acque.

* Giornale di Sicilia, 18 dicembre 1997.

† La Repubblica, 17 dicembre 1997 e seguenti.

* Testimonianza raccolta da Paola Giordini (dell'associazione "Specchio del mondo") a Temuco, Cile, il 24 gennaio 1998. Il racconto è di una portavoce della comunità Mapuche argentina.

† Testimonianza raccolta da Paola Giordini.

* Intervista di Hernán Scandizzo a Moira Millan, portavoce dell'Organización de Comunidades Mapuche "Rhinace" "11 de Octubre", Buenos Aires, 9 agosto 1998.

Fu proprio Galetzky a denunciare per primo gli scempi ambientali di Benetton. In seguito si aggiunsero le proteste delle organizzazioni delle popolazioni indigene che vivono nei pressi del Rio e così incitavano le indagini. Miguel Wegrzyn, delegato della segreteria per le risorse naturali del Rio Negro, effettuò una ricognizione aerea. La sua conclusione fu che la deviazione del corso del fiume era evidentissima e che riduceva di molto le acque del Rio Chubut al punto di provocare danni alle specie che vivono nel fiume: la deviazione potrebbe causare morte di salmoni ed altri pesci.*



Esposizione a spese dei kurdi

In tanto si scopre che Benetton ha mire espansionistiche anche in Turchia dove è accusata di essere coinvolta in un progetto scellerato che riduce in potere Da anni il governo turco ha avviato nell'Anatolia, zona abitate dai kurdi, un progetto di invasamento delle acque dei Tigri e dell'Eufrate, che prevede la costruzione di numerose dighe per la produzione di energia elettrica e l'irrigazione delle regioni circostanti che devono passare da colture a secco come pistacchi, lentichie e vigne gestite dai piccoli contadini, a colture industriali come soia, mais e cotone, gestite da grandi imprese. Per realizzare questo progetto molti piccoli proprietari sono già stati espropriati con vari sistemi affinché la loro terra potesse essere affidata ai politici turchi, agli eredi del feudalesimo kurdo, agli alleati del potere di Ankara e a società straniere. Tra esse si cita anche Benetton che secondo fonti kurde avrebbe comprato decine di migliaia di ettari per la coltivazione di cotone.*

"A quanto dicono i contadini, ormai la grande piano di Honran, di biblica memoria, dove visse Abramo prima di raggiungere la Palestina, appartiene a non più di 10 persone. Tutto questo ha l'effetto di stradicare e disperdere la popolazione kurda che in questo modo va ad ingrossare le schiere degli emarginati in Anatolia e diventa manodopera non garantita, da impiegare a bassissimo costo. I contadini kurdi, da generazioni legati alla loro terra e alle loro tradizioni, si trovano in Turchia nella situazione degli immigrati in Europa dal Sud del mondo. Spogliati di tutto, privi di capacità, isolati socialmente, molto spesso del tutto incapaci di parlare altra lingua che il kurdo e discriminati in quanto kurdi, sono condannati ad una vita miserabile nelle bidonville delle grandi città".*

* Orlan, 25 febbraio 1997.

* Combinazione mesa da Dino Frisullo, collaboratore di Senzacoiffe, alla trasmissione Pinocchio il 20 ottobre 1998.

* Laura Schröder, *I luoghi del Kurdistan*, Data News 1995.

* La pubblicità Benetton: storia, premi e censura, cartella informativo-promozionale di Benetton Group distribuita alla stampa in occasione dell'inaugurazione del punto vendita Benetton di Messina, 18 novembre 1997.

* La pubblicità Benetton: storia, premi e censura, (op. cit.).

Benetton provocatore in arte...

Questa impresa che nel Sud del mondo non dimostra molta sensibilità né per i temi ambientali, né per quelli sociali, nell'emisfero Nord si presenta come azienda progressista.

È dal 1984 che Benetton alterna le campagne basate su immagini shock, a pubblicità che vorrebbero essere "impegnate".

La dalla fine degli anni '80 sono numerose le immagini di bianchi e neri ammonticciate insieme. Ma talvolta sono i diritti interessati a protestare: nel 1989, per esempio, esponenti delle comunità nere statunitensi protestarono per una immagine che mostra una donna nera che allatta un bimbo bianco, ricoprendo il ruolo subalterno delle donne di colore.*

Praticamente ogni trovata di Benetton suscita polemiche e scontro. Dal 1990 arriva la campagna "UNITED COLORS OF BENETTON", che più tardi diventa un marchio a sé stante: l'antirazzismo diventa la linea guida delle immagini Benetton.

Nel 1993 Benetton organizza - in collaborazione con la Caritas svizzera e la Federazione internazionale della Croce Rossa - la campagna *Clothing Redistribution Project*, donazioni di abiti alle popolazioni bisognose. Il testimonial dell'operazione è lo stesso Luciano Benetton, all'epoca senatore della Repubblica italiana per il Pli, che appare nudo, coperto solo da una scorta che recita: "Addentri i miei vestiti". L'immagine interpreta bene lo spirito dell'iniziativa e sarà riprodata in copertina da un settimanale nazionale, dando vita ad una ridicola discussione sul nudo maschile nelle pagine di Paronara e dell'Espresso.

Per l'anno scolastico 1996 Benetton realizza il progetto "I colori della pace", fornendo libri, quaderni e poster a circa 190 mila ragazzi delle scuole elementari di Germania, Italia, Francia, Belgio, Spagna.

Ma il culmine si raggiunge nei primi mesi del '98, quando sui mass-media arriva in maniera massiccia una imponente campagna pubblicitaria che celebra il cinquantesimo anniversario della dichiarazione Onu dei diritti umani. Da un lato otto piccole fotografie di giovani, ognuno di etnia diversa. Al centro di testo di uno dei diritti umani contenuti nella dichiarazione Onu. Parzialmente significativa la pubblicità che cita l'articolo 25: "ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia". Dall'altro lato, una foto più grande ed in primo piano la scritta "United Colors of Benetton". Su ognuno è ben visibile il simbolo delle Nazioni Unite dedicato all'anniversario, con tanto di logo dell'Ufficio Onu per i diritti umani. Solo una piccolissima dicitura avverte: "The use of the 50th Anniversary of the Universal Declaration of Human Rights logo does not imply the endorsement by the United Nations of any company or its products" (l'uso del logo del 50° anniversario dei diritti umani non significa che le Nazioni Unite abbiano dato il patrocinio all'impresa o ai suoi prodotti). Naturalmente, nessuno nota questa scritta minuscola e Benetton può sfruttare il prestigio dell'Onu per migliorare la propria immagine.

La difesa di Benetton è stata ambigua. Dopo aver affermato che il caso è tutto da verificare, ha sostenuto che una grande multinazionale come lei non può seguire tutto ciò che capita in ogni angolo del pianeta e, acquistando la sua sicurezza, Luciano Benetton, in un'intervista a La Repubblica del 18 ottobre 1998, dichiara: "Nel 1994 abbiamo firmato un codice di comportamento per evitare episodi di questo tipo. Un codice che lo dico con orgoglio, due anni fa è stato adottato anche dall'Europa". Ma questo codice basta? Serve realmente? Incaza l'investigatore. E Benetton risponde: "Se il commesso di un negozio Benetton in capo al mondo decide di tirare un pugno sul naso a un suo cliente, non possiamo impedirglielo. Non possiamo prevenire cose del genere: non c'è precauzione che tenga contro la trasgressione, contro l'illecito dell'altro".

Secondo Benetton, dunque, quello turco è solo un incidente provocato da una tonna subappaltata che tradisce il suo spirito di equità e di rispetto per la persona umana. Ma altri casi dimostrano che, sotto alla parvenza di impresa statale latte e miele, pulsa un cuore di odio, saldamente legato alle ferree leggi del mercato e del profitto.

Lo scandalo del lavoro minorile

Il 12 ottobre 1998 l'Italia si svegliò con una notizia bomba. Un servizio del Corriere della Sera, a firma di Riccardo Orfito, denunciava con tanto di foto, che Benetton, una fabbrica di Istanbul che lavorava per il licenziario turco di Benetton, impiegava bambini sotto i 14 anni.

La notizia ha innescato subito una serie di indignazioni a catena perché Benetton è uno dei marchi più prestigiosi dell'abbigliamento che ha costruito la sua immagine su campagne pubblicitarie ispirate a temi sociali che comprendono la lotta al lavoro minorile.

La difesa di Benetton è stata ambigua. Dopo aver affermato che il caso è tutto da verificare, ha sostenuto che una grande multinazionale come lei non può seguire tutto ciò che capita in ogni angolo del pianeta e, acquistando la sua sicurezza, Luciano Benetton, in un'intervista a La Repubblica del 18 ottobre 1998, dichiara: "Nel 1994 abbiamo firmato un codice di comportamento per evitare episodi di questo tipo. Un codice che lo dico con orgoglio, due anni fa è stato adottato anche dall'Europa". Ma questo codice basta? Serve realmente? Incaza l'investigatore. E Benetton risponde: "Se il commesso di un negozio Benetton in capo al mondo decide di tirare un pugno sul naso a un suo cliente, non possiamo impedirglielo. Non possiamo prevenire cose del genere: non c'è precauzione che tenga contro la trasgressione, contro l'illecito dell'altro".

Secondo Benetton, dunque, quello turco è solo un incidente provocato da una tonna subappaltata che tradisce il suo spirito di equità e di rispetto per la persona umana. Ma altri casi dimostrano che, sotto alla parvenza di impresa statale latte e miele, pulsa un cuore di odio, saldamente legato alle ferree leggi del mercato e del profitto.

La rapida ascesa di Benetton

La storia di Benetton inizia nel 1955. Si narra che l'acquisto di una macchina da cucire di seconda mano, reso possibile grazie alla vendita di una fiammifera, Luciano, allora ventenne, decise di trasformare la sua casa in un laboratorio tessile e di dedicarsi a questa nuova attività insieme alla sorella Giuliana. Dieci anni dopo, nel 1965, Benetton, insieme a tutti i suoi fratelli, mette su uno stabilimento vero e proprio a Pontano in provincia di Treviso. Nel 1968 viene aperto un primo negozio a Belluno con l'insegna "Uy, Market". Da allora è stato un crescere continuo. L'impresa oggi è una potente multinazionale attiva non solo nel settore dell'abbigliamento e delle calzature, ma anche in quello della ristorazione, della distribuzione e delle attrezzature sportive.

Benetton re dell'appalto

La fortuna di Benetton si è basata sull'intuizione che per fare soldi bisogna abbandonare la produzione. A pensarci bene la produzione è solo una noia perché impone alti investimenti e molti rischi. Ci sono i problemi dei dipendenti, gli errori di produzione, le bizze del mercato. Meglio lasciare tutto questo ad altri e limitarsi a curare un marchio, a mantenergli una forte visibilità e prestigio, e avviare alla vendita tutto ciò su cui si può porre il proprio marchio. In effetti, se studiamo la struttura di Benetton ci rendiamo conto che pos-

siamo paragonarla ad una "agenzia". Al centro ci sta Benetton che cura i prodotti, cura la moda, cura la pubblicità, assegna la produzione a terzi e la passa ai distributivi legati a lei da particolari contratti detti "in franchising".

Il centro di questa gigantesca agenzia si trova a Casierre, nei pressi di Pontano, dove un insieme di mille persone, dotato di sofisticatissime apparecchiature automatiche, svolge le funzioni chiave: studia il tessuto, disegna la collezione, tinga e controlla la qualità di quasi 80 milioni di capi di abbigliamento italiano e li distribuisce. In contemporanea, cioè quasi senza magazzino, a 7.000 negozi in 120 paesi. Ma la cultura, la struttura e le altre lavorazioni ad intensità di manodopera più elevata sono fatte eseguire ad altre imprese esterne al gruppo.

Il modello retroterra produttivo di Benetton è il Veneto. Nella sola provincia di Treviso, ininterrotti rapporti ancora con 220 imprese che occupano circa 13.000 persone. Nella maggior parte dei casi si tratta di piccoli imprenditori artigiani, spesso con esperienza di lavoro dipendente, non sempre nel settore tessile, che hanno intravisto nel corso dei primi anni '80 la possibilità di ascesa sociale attraverso l'ingresso nel mondo dei cosiddetti "salariati". Hanno dato vita ad aziende di piccola o piccolissima dimensione, dal 10 al 19 addetti, che dipendono da un cliente principale e spesso, addirittura, da uno solo.

Da un punto di vista giuridico ogni impresa appaltata è una realtà autonoma. Ciò nonostante Benetton entra nei laboratori con propri tecnici addetti alla rilevazione dei tempi e dei metodi. Indirettamente Benetton impone il raggiungimento tecnologico ai contoterzisti attraverso il calcolo del costo orario della produzione basato su tempi rilevanti ai i macchinari più aggiornati. Il controllo totale sull'impresa contestata da parte di Benetton costituisce una delle peculiarità più significative di questa piccola imprenditoria che, oltre a non poter decidere quanto produrre, cosa e a chi vendere, deve accontentarsi del guadagno che la committenza ha predefinito. Infatti ogni singola operazione inclusa nella commessa viene quantificata per stabilire il prezzo da pagare al titolare del laboratorio. È proprio questo il nodo principale dell'analisi di questi pseudo-imprenditori contoterzisti che sono organizzati dall'esterno e che sono pagati in base ai pezzi prodotti, mentre dovrebbero ricevere regolare compenso come capi reparto della fabbrica Benetton diffusa sul territorio. Però, non deve stupire se per mantenere o aumentare i propri margini di profitto, i contoterzisti cercano immediatamente di riciclare al ciclo produttivo intensificando i tempi, ricorrendo al lavoro proprio o familiare non computato nei costi calcolati, facendo forzature nei confronti dei dipendenti in termini di straordinari non retribuiti o di ricorso al lavoro nero, tentando di comprimere i costi aggiuntivi come il trasporto. Ad ogni nuova commessa, l'operazione si ripete: i tecnici tornano ancora per calcolare tempi di lavoro tecnici più stretti e controllare ulteriormente i loro margini di guadagno.

Un servizio di Mario Giordano, proiettato a Pinocchio il 20 ottobre 1998, conferma la condizione di sfruttamento dei contoterzisti. Una maglietta che al produttore è pagata 4.000 lire viene rivenduta a 80.000 lire.

* CREI, *L'industria dell'abbigliamento: piccole imprese di sublimità e servizi reali a Treviso, Vicenza, maggio 1996.*

Alla fine del mese di giugno '98 la pretura di Bronte ha dato ragione all'operaia che ha lasciato l'intervista a Radio Popolare. Con la sentenza n° 26/98, la Bronte Jeans - principale azienda del distretto - è stata condannata alla reintegrazione della lavoratrice nel suo posto di lavoro ed al pagamento della differenza retributiva. I giudici hanno così riconosciuto che il licenziamento era ingiusto e che alla lavoratrice è stata ingiustamente sottratta una quota dei contributi. L'avvocato che ha seguito la vicenda per conto della Cgil giudica probabile un ricorso in appello da parte della Bronte Jeans. È abituale dei tessili brontesi chiudere delle fabbriche e aprirne di nuove con nomi e sigle modificati: da questo punto di vista, ogni "sanatorio" è tentativo di regolizzazione deve fare i conti con le mille furbate di questi "impreditori".

Già nel '94, un altro industriale brontese, amministratore unico della Flyer Confezioni, fu condannato per estorsione, perché toglieva 300mila lire al mese dalla busta paga delle operai, minacciando il licenziamento in caso di proteste.

Subito dopo il titolare decise di chiudere la fabbrica, licenziando le lavoratrici senza rispettare le procedure di mobilità. Quindi le invitava ad andare a lavorare presso la Luca Salvatore, un'altra azienda a lui mistata, dove operavano operai regolarmente assunti insieme ad altre in nero. L'azione di denuncia della Uil rendeva di pubblico dominio la vicenda. Da allora, però, il sindacato non ha ritenuto di fare azioni analoghe.

Benetton in Patagonia, terra dei Mapuche
Benetton in Patagonia accetta di legarsi ad imprese di dubbia correttezza, da un punto di vista legale e sindacale. In Argentina si consuma un altro dramma.

Pochi sanno che in Argentina, Benetton, più che come industriale tessile si conosciu come proprietario terreno o meglio come allevatore di pecore. Le sue terre si trovano in Patagonia, una regione già abitata nel 1991, quando per 50 milioni di dollari, i fratelli Benetton acquistano otto latifondi per un totale di 900 mila ettari, un territorio più grande dell'Umbria. Gli abitanti originari della Patagonia sono il popolo Mapuche. Mapuche significa "gente della terra" e prima delle invasioni il loro territorio si estendeva da oceano ad oceano. Partha della Patagonia, la punta meridionale del continente americano, e giungeva fino all'attuale provincia di Buenos Aires. Il popolo Mapuche ha continuato a resistere ai tentativi di genocidio white, cioè dei bianchi. La sua storia recente è un succedersi di tentativi di assimilazione, di continue espropriazioni, di solo sterminio lento e metodico. El señor Benetton è soltanto l'ultimo arrivato.

Benetton, una presenza ingombrante

Carlo Benetton, il minore della famiglia, ha l'abitudine di venire in Argentina tre o quattro volte l'anno. Tra i suoi compiti, analizzare la qualità della lana delle sue 900 mila pecore*, così si legge in un

lungo servizio di denuncia apparso il 22 marzo 1998 sul periodico argentino "Viva - La revista del Clan"*, «gli italiani hanno reagito alle proteste degli indigeni con la prepotenza di todos treatments»; la ingoproprietà dei latifondisti, rifiutando persino di pagare di locale municipio l'aumento delle imposte patrimoniali deliberato nel 1996.

Fra il comune di El Mañán e gli imprenditori italiani si è aperto un duro conflitto su questa questione.

Miguel Guizaro, intendente del comune, era categorico: «Benetton vogliono pagare in ragione di 40 pesos per ettaro, io dico che quelle terre valgono 100 pesos ed anche di più».

Ma, durante l'estate del '97, il Consiglio comunale di El Mañán ha emanato un'ordinanza che ha posto fine alla disputa dando ragione a Benetton.

Nell'ufficio Benetton, nel centro di Buenos Aires, si respira aria di trionfo. Josefina Bran, portavoce della multinazionale italiana, dice: «Sono loro che ci devono del denaro. Pretendono da noi il pagamento del 3% annuo del valore fiscale della terra, quando il patto fiscale specifica che non si può pagare più del 1,5%. I nostri registri contabili ci dicono che in questo momento ci devono 70mila pesos».

La rivista "Viva" commenta: «La polemica sa più di risentimento politico che di vero problema economico. In ogni caso, è sintomatico delle difficoltà di convivenza esistenti in Patagonia tra argentini e stranieri».

L'ingombrante presenza di Benetton in Patagonia ha suscitato riserve e proteste anche in ambito istituzionale. Carlos Maestro, governatore della provincia di Chubut, interviene sulla questione: «La Patagonia, che è un terzo del territorio nazionale, è oggetto di una riscoperta da parte degli stranieri. Cosa comprano gli stranieri? Comprano le terre migliori, senza limiti né ostacoli. Comprano le terre più belle, le più fertili, senza alcun problema. Quando i Benetton comprano un milione di ettari in Patagonia, comprano tutto. Nelle loro terre, proprietà privata, hanno fiumi, nascenti, laghi, lagune, boschi, rievie e ogni sorta di attività produttiva. È una situazione sognata da tutti i ricchi del mondo.

Mi immagino Benetton che racconta ai suoi amici italiani che qui si può comprare un milione di ettari senza nessun problema. Chissà quanto dovranno sforzarsi per spiegare che nel mondo esistono luoghi del genere!»

È chiaro che non ho niente contro Benetton, i responsabili siamo noi. Vogliamo investimenti, ne abbiamo bisogno. Però investimenti che garantiscono progresso al nostro popolo, non semplici acquisizioni di terra.

Oggi i Benetton utilizzano negli allevamenti la metà del personale utilizzato dai precedenti padroni. Producono di aver piantato alberi per 3mila ettari, ma dimenticano di aggiungerne un particolare: lo hanno fatto col denaro concesso dalla provincia di Chubut, nel quadro della politica di riforestazione. In conclusione, vendendo gli stranieri, noi ci priviamo delle ricchezze naturali che dovrebbero consentirci di costruire un futuro migliore».

* La Sicilia, 12 febbraio 1994.

* Viva - La revista del Clan*, del 22 marzo 1998 contiene tre diversi servizi:

Carillo Sanchez - Mariano Thieberger, La Patagonia adombrata

Alejandro Roman, El nuevo desembraco

Carlos Maestro, Como proteger nuestra Patagonia.

* Viva, (op. cit.).

* Viva, (op. cit.).

Mapuche: storia di un popolo in via di estinzione

Il come Sud dell'America Latina, le campagne di sottomissione delle comunità indigene iniziarono con la costruzione degli stati del Cile e dell'Argentina. Il popolo Mapuche è stato tra gli ultimi ad essere soggiogato. Un secolo e mezzo fa il generale Roca fu il protettore della "Pampa di Colonizzazione Indigena", che aveva il solo fine di creare un unico Stato ed una sola cultura. Il territorio Mapuche di Pulmarí - colto ai suoi abitanti - divenne successivamente oggetto di contesa tra proprietari inglesi ed esercito argentino. Nel '48 Peron espropriò gli inglesi e stabilì la sovranità argentina sulle terre indigene.

Nel 1964 il presidente Raúl Alfonsín annunciò che il momento attecito dai popoli nativi è finalmente arrivato. «Sarà esaudita la loro richiesta di restituzione delle terre». Tre anni dopo la promessa ha assunto la forma della truffa, ed il popolo Mapuche è stato tra gli ultimi ad essere soggiogato. Un secolo e mezzo fa il generale Roca fu il protettore della "Pampa di Colonizzazione Indigena", che aveva il solo fine di creare un unico Stato ed una sola cultura. Il territorio Mapuche di Pulmarí - colto ai suoi abitanti - divenne successivamente oggetto di contesa tra proprietari inglesi ed esercito argentino. Nel '48 Peron espropriò gli inglesi e stabilì la sovranità argentina sulle terre indigene.

Nel 1964 il presidente Raúl Alfonsín annunciò che il momento attecito dai popoli nativi è finalmente arrivato. «Sarà esaudita la loro richiesta di restituzione delle terre». Tre anni dopo la promessa ha assunto la forma della truffa, ed il popolo Mapuche è stato tra gli ultimi ad essere soggiogato. Un secolo e mezzo fa il generale Roca fu il protettore della "Pampa di Colonizzazione Indigena", che aveva il solo fine di creare un unico Stato ed una sola cultura. Il territorio Mapuche di Pulmarí - colto ai suoi abitanti - divenne successivamente oggetto di contesa tra proprietari inglesi ed esercito argentino. Nel '48 Peron espropriò gli inglesi e stabilì la sovranità argentina sulle terre indigene.

Nel 1964 il presidente Raúl Alfonsín annunciò che il momento attecito dai popoli nativi è finalmente arrivato. «Sarà esaudita la loro richiesta di restituzione delle terre». Tre anni dopo la promessa ha assunto la forma della truffa, ed il popolo Mapuche è stato tra gli ultimi ad essere soggiogato. Un secolo e mezzo fa il generale Roca fu il protettore della "Pampa di Colonizzazione Indigena", che aveva il solo fine di creare un unico Stato ed una sola cultura. Il territorio Mapuche di Pulmarí - colto ai suoi abitanti - divenne successivamente oggetto di contesa tra proprietari inglesi ed esercito argentino. Nel '48 Peron espropriò gli inglesi e stabilì la sovranità argentina sulle terre indigene.

Nel 1964 il presidente Raúl Alfonsín annunciò che il momento attecito dai popoli nativi è finalmente arrivato. «Sarà esaudita la loro richiesta di restituzione delle terre». Tre anni dopo la promessa ha assunto la forma della truffa, ed il popolo Mapuche è stato tra gli ultimi ad essere soggiogato. Un secolo e mezzo fa il generale Roca fu il protettore della "Pampa di Colonizzazione Indigena", che aveva il solo fine di creare un unico Stato ed una sola cultura. Il territorio Mapuche di Pulmarí - colto ai suoi abitanti - divenne successivamente oggetto di contesa tra proprietari inglesi ed esercito argentino. Nel '48 Peron espropriò gli inglesi e stabilì la sovranità argentina sulle terre indigene.

Nel 1964 il presidente Raúl Alfonsín annunciò che il momento attecito dai popoli nativi è finalmente arrivato. «Sarà esaudita la loro richiesta di restituzione delle terre». Tre anni dopo la promessa ha assunto la forma della truffa, ed il popolo Mapuche è stato tra gli ultimi ad essere soggiogato. Un secolo e mezzo fa il generale Roca fu il protettore della "Pampa di Colonizzazione Indigena", che aveva il solo fine di creare un unico Stato ed una sola cultura. Il territorio Mapuche di Pulmarí - colto ai suoi abitanti - divenne successivamente oggetto di contesa tra proprietari inglesi ed esercito argentino. Nel '48 Peron espropriò gli inglesi e stabilì la sovranità argentina sulle terre indigene.

Nel 1964 il presidente Raúl Alfonsín annunciò che il momento attecito dai popoli nativi è finalmente arrivato. «Sarà esaudita la loro richiesta di restituzione delle terre». Tre anni dopo la promessa ha assunto la forma della truffa, ed il popolo Mapuche è stato tra gli ultimi ad essere soggiogato. Un secolo e mezzo fa il generale Roca fu il protettore della "Pampa di Colonizzazione Indigena", che aveva il solo fine di creare un unico Stato ed una sola cultura. Il territorio Mapuche di Pulmarí - colto ai suoi abitanti - divenne successivamente oggetto di contesa tra proprietari inglesi ed esercito argentino. Nel '48 Peron espropriò gli inglesi e stabilì la sovranità argentina sulle terre indigene.

Nel 1964 il presidente Raúl Alfonsín annunciò che il momento attecito dai popoli nativi è finalmente arrivato. «Sarà esaudita la loro richiesta di restituzione delle terre». Tre anni dopo la promessa ha assunto la forma della truffa, ed il popolo Mapuche è stato tra gli ultimi ad essere soggiogato. Un secolo e mezzo fa il generale Roca fu il protettore della "Pampa di Colonizzazione Indigena", che aveva il solo fine di creare un unico Stato ed una sola cultura. Il territorio Mapuche di Pulmarí - colto ai suoi abitanti - divenne successivamente oggetto di contesa tra proprietari inglesi ed esercito argentino. Nel '48 Peron espropriò gli inglesi e stabilì la sovranità argentina sulle terre indigene.

Nel 1964 il presidente Raúl Alfonsín annunciò che il momento attecito dai popoli nativi è finalmente arrivato. «Sarà esaudita la loro richiesta di restituzione delle terre». Tre anni dopo la promessa ha assunto la forma della truffa, ed il popolo Mapuche è stato tra gli ultimi ad essere soggiogato. Un secolo e mezzo fa il generale Roca fu il protettore della "Pampa di Colonizzazione Indigena", che aveva il solo fine di creare un unico Stato ed una sola cultura. Il territorio Mapuche di Pulmarí - colto ai suoi abitanti - divenne successivamente oggetto di contesa tra proprietari inglesi ed esercito argentino. Nel '48 Peron espropriò gli inglesi e stabilì la sovranità argentina sulle terre indigene.

Nel 1964 il presidente Raúl Alfonsín annunciò che il momento attecito dai popoli nativi è finalmente arrivato. «Sarà esaudita la loro richiesta di restituzione delle terre». Tre anni dopo la promessa ha assunto la forma della truffa, ed il popolo Mapuche è stato tra gli ultimi ad essere soggiogato. Un secolo e mezzo fa il generale Roca fu il protettore della "Pampa di Colonizzazione Indigena", che aveva il solo fine di creare un unico Stato ed una sola cultura. Il territorio Mapuche di Pulmarí - colto ai suoi abitanti - divenne successivamente oggetto di contesa tra proprietari inglesi ed esercito argentino. Nel '48 Peron espropriò gli inglesi e stabilì la sovranità argentina sulle terre indigene.

Nel 1964 il presidente Raúl Alfonsín annunciò che il momento attecito dai popoli nativi è finalmente arrivato. «Sarà esaudita la loro richiesta di restituzione delle terre». Tre anni dopo la promessa ha assunto la forma della truffa, ed il popolo Mapuche è stato tra gli ultimi ad essere soggiogato. Un secolo e mezzo fa il generale Roca fu il protettore della "Pampa di Colonizzazione Indigena", che aveva il solo fine di creare un unico Stato ed una sola cultura. Il territorio Mapuche di Pulmarí - colto ai suoi abitanti - divenne successivamente oggetto di contesa tra proprietari inglesi ed esercito argentino. Nel '48 Peron espropriò gli inglesi e stabilì la sovranità argentina sulle terre indigene.

Nel 1964 il presidente Raúl Alfonsín annunciò che il momento attecito dai popoli nativi è finalmente arrivato. «Sarà esaudita la loro richiesta di restituzione delle terre». Tre anni dopo la promessa ha assunto la forma della truffa, ed il popolo Mapuche è stato tra gli ultimi ad essere soggiogato. Un secolo e mezzo fa il generale Roca fu il protettore della "Pampa di Colonizzazione Indigena", che aveva il solo fine di creare un unico Stato ed una sola cultura. Il territorio Mapuche di Pulmarí - colto ai suoi abitanti - divenne successivamente oggetto di contesa tra proprietari inglesi ed esercito argentino. Nel '48 Peron espropriò gli inglesi e stabilì la sovranità argentina sulle terre indigene.

Nel 1964 il presidente Raúl Alfonsín annunciò che il momento attecito dai popoli nativi è finalmente arrivato. «Sarà esaudita la loro richiesta di restituzione delle terre». Tre anni dopo la promessa ha assunto la forma della truffa, ed il popolo Mapuche è stato tra gli ultimi ad essere soggiogato. Un secolo e mezzo fa il generale Roca fu il protettore della "Pampa di Colonizzazione Indigena", che aveva il solo fine di creare un unico Stato ed una sola cultura. Il territorio Mapuche di Pulmarí - colto ai suoi abitanti - divenne successivamente oggetto di contesa tra proprietari inglesi ed esercito argentino. Nel '48 Peron espropriò gli inglesi e stabilì la sovranità argentina sulle terre indigene.

Nel 1964 il presidente Raúl Alfonsín annunciò che il momento attecito dai popoli nativi è finalmente arrivato. «Sarà esaudita la loro richiesta di restituzione delle terre». Tre anni dopo la promessa ha assunto la forma della truffa, ed il popolo Mapuche è stato tra gli ultimi ad essere soggiogato. Un secolo e mezzo fa il generale Roca fu il protettore della "Pampa di Colonizzazione Indigena", che aveva il solo fine di creare un unico Stato ed una sola cultura. Il territorio Mapuche di Pulmarí - colto ai suoi abitanti - divenne successivamente oggetto di contesa tra proprietari inglesi ed esercito argentino. Nel '48 Peron espropriò gli inglesi e stabilì la sovranità argentina sulle terre indigene.



I Benetton ma un po' tutti i nuovi proprietari della Patagonia. Anche perché i comportamenti dei latifondisti stranieri sono molto simili tra loro. La rivista "Viva" chiude la sua lunga inchiesta pubblicando le fotografie di tre cartelli sullo sfondo del cielo patagonico. Ognuno reca una scritta diversa: "prohhibited private", "prohibited pass" oppure "prohhibited entrar". Il primo accoglie i visitatori delle tenute di Benetton, il secondo quelli di Charles Lewis ed il terzo di Ted Turner.

Il Codice Civile argentino obbliga i proprietari terreni a lasciare una striscia di passaggio pubblico larga 35 metri, lungo i fiumi e i canali. I latifondisti sostengono che la disposizione è stata prevista ai fini della navigazione (ad esempio, per tirare le barche in secco) e non per camminare o pescare. In effetti, la legge tace del tutto sul modo di raggiungere i fiumi. "E come se ci dessero un uovo dicendoci di mangiarlo il tuorlo senza toccare il guscio", si lamenta don Cosma, un patagonico che si esprime con efficaci metafore gastronomiche.

Uno dei fiumi ai quali i pescatori non possono accedere è il Rio Chubut che scorre per una parte all'interno della tenuta El Malten di Benetton. Non è giusto che i fiumi che si trovano dentro i suoi campi siano vietati agli abitanti locali. Ci obbligano ad accedere alla natura in maniera furtiva", si lamenta Enrique Cleri, presidente della Cámara de Prestadores de Servicios Turísticos del Chubut. "Ci stanno rubando la nostra identità cos del Chubut", Guaiardo aggiunge.

"Hanno rovinato buona parte del fiume e non si può entrare se non con un avvocato".¹ È certo che l'arrivo di questi nuovi padroni, in una terra dove ogni abitante è un ambientalista scrupoloso, dà per risultato una trama complicata.

"Noi non abbiamo di pescare, perché il fiume è dello Stato, però non lasciamo passare perché è proprietà privata", dice Ronald Macdonald, amministratore del latifondo Labeque, nella provincia di Chubut.

Quando al tratto del Rio Chubut, che attraversa il latifondo El Malten, si trova circa 40 chilometri dentro la terra del Benetton. E chiaramente non è facile arrivarci.

Carlos Vvelli, amministratore del latifondo Benetton in Patagonia, propone un ragionamento più diplomatico di quello di Macdonald: "Non vogliamo avere problemi con nessuno. Chi vuole pescare può farlo. Possono usare il fiume ma non la terra, però sembra che la terra più grande si trovi sempre nel luogo più inaccessibile".

Josefina Braun fornisce un'altra versione ancora: "Facciamo passare alcuni pescatori senza tassarli, anche se gli altri proprietari non lo fanno. Inoltre, concediamo uno spazio di terreno dove possono accamparsi".

¹ Viva, (op. cit.).
² Viva, (op. cit.).
³ Viva, (op. cit.).
⁴ Viva, (op. cit.).
⁵ Viva, (op. cit.).

A pagare, naturalmente, sono sempre loro. I lavoratori. Una delle conseguenze più frequenti è lo straordinario. "So che quando c'è urgenza di consegnare, c'è gente che lavora anche la domenica", racconta Enzo Rossi, responsabile del "Giovani Comunisti" di Bronte.

Mavica, sindacalista della Cgil di Bronte, aggiunge che spesso si tratta di straordinari non pagati, perché in molte fabbriche non sono pagate neanche le ore regolamentari. Mavica spiega come avviene il "giocchetto": "Con le opere vengono firmati dei contratti di tempo parziale, secondo i salari contrattuali. A fine mese, le opere trovano in busta il salario concordato a termini di legge, ma le giornate effettivamente lavorate sono di gran lunga superiori. Questo è solo uno degli esempi, perché, per truffare i lavoratori le aziende ne inventano di tutti".

Di fronte a tutto questo, da un punto di vista strettamente formale, Benetton e per certi aspetti la stessa Bronte jeans, escono con le mani pulite e forse con la coscienza a posto. Ma non possono dire di essere innocenti. Anche perché per gli stessi sub-ordinati non c'è una scelta diversa nell'attuale sistema. Come ammette Linguaglossa: "Molti pensano di mettersi in proprio, ma non è possibile farlo perché non è possibile sfidare le multinazionali: esse ci schiaccerebbero".

Alta qualità, bassi diritti

Ho lavorato per circa un mese in maniera illegale, poi mi hanno messo in regola e sono rimasto. Però i problemi continuavano perché nella busta paga risultava un prezzo quando a noi ci pagavano... al limite ci pagavano 16 mila lire più 3 mila lire di premio se non mancavo mai in un mese. Se succedeva che mancavo un giorno ti toglievano le 3 mila lire per tutto il mese".

Così esordisce, in un'intervista a Radio Popolare, una lavoratrice della Bronte jeans, ingiustamente licenziata. Il racconto delle condizioni di lavoro è riferito ad alcuni anni fa.

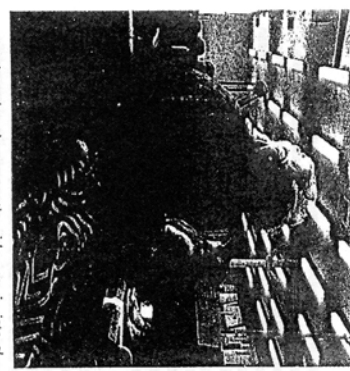
In pratica nella busta paga era dichiarata una cifra superiore a quella effettivamente pagata. "Sì, nella busta paga c'era dichiarato 50 mila, 60 mila lire al giorno quando ne prendevo solo 19 mila. Apparentemente, non mancavo una lira. Nella busta paga c'era scritto circa 1 milione, 1 milione e 200 mila, una cosa del genere".

E, invece, ogni fine mese, quanto prendeva effettivamente? "450, 500 mila lire per 8 ore al giorno, in più lo straordinario se serviva, lo sera oppure i sabati lavorativi. Lo straordinario veniva pagato il 33% in più".

E tutte le lavoratrici erano trattate in questa maniera? "Sì, sì. Tutte allo stesso modo, non c'era preferenza".

Come mai lei ha accettato queste condizioni? "Mi sono sempre lamentata per quanto riguardava le buste paga, però mi dicevano che le condizioni erano quelle. Se volevi starci ci stavi, se no dovevi licenziarti tu. Siccome io ero una di quelle che non voleva licenziarsi, per soprammercato mi accetto sempre loro, cioè che sbrogliassero sempre i datori di lavoro. Tutti, datori di lavoro, ragioniere, tutti la stessa cosa ti dicevano".

E quindi lei doveva subire una sorta di ricatto, o accettava quelle condizioni oppure la licenziavano... "En sì, ma mi sono lamentata subito perché il primo mese che ho lavorato non ho preso nemmeno una lira. Nel giorno di paga ci hanno detto che c'erano problemi per



quanto riguardava i pagamenti e ci hanno rinviato di prossimo mese. Io mi sono lamentato subito. Ho detto: Guardì, è già da un mese che lavoro e come prima esperienza andiamo proprio bene...".

E poi dopo, quando ha scoperto che nella busta paga i soldi erano di meno rispetto a quello che era dichiarato? "Quando mi hanno buttato fuori dalla fabbrica, io ho messo l'avvocato. Abbiamo avuto una sentenza. Se loro (i dirigenti) facevano la voce grossa, per me era una cosa normale, perché io mi richiamaio sempre di miei diritti, non avevo paura di niente".

Avete fatto uno sciopero alla Bronte. È vero? "En sì. Quello sciopero... ci hanno mandato tutte a casa, ci hanno buttato pure i cartelli addosso. I direttori, quelli che dirigevano la fabbrica. En sì, ci hanno mandato fuori dal cancello perché noi eravamo dentro la fabbrica per non lavorare, perché volevamo i nostri diritti, e ci hanno cacciati via. Ci sono state delle minacce di licenziamento, però a me personalmente no. Dopo lo sciopero sono state mandate a casa delle persone e hanno licenziato anche me. Per me non era una cosa da... il lavoro ormai ce l'avevo e me lo tenevo perché io ci lavoravo, ma non per passare il tempo, andavo a lavorare veramente perché avevo bisogno di lavorare".

Come le hanno detto che era licenziata? "Mi hanno mandato un telegramma. Sì, un telegramma in cui mi dicevano: da oggi lei non fa più parte della nostra azienda. Perché? I motivi sono tanti. Una volta che una si sposa, là dentro non deve più starci, specialmente quando ti richiami ai tuoi diritti. Alla fine la scusa è quella del matrimonio".

Nel senso che lei è stata licenziata con la scusa che si era sposata? "Non proprio con quella scusa. Loro hanno messo solo: giusta causa. Il motivo non lo so nemmeno io né il mio avvocato".

Così, nessuno le ha ancora spiegato perché è stata licenziata? "No". Ora lei non lavora più. "Non si nasce più a trovare un altro posto, perché una volta che hai parli di licenze, tutti ti chiamano, però poi alla fine non c'è niente. Allora si dimentano roba di Benetton, Armani, Versace, e poi alla fine Lewis, lo sto parlando per avere il mio posto di lavoro ma non per quello... sa... per questione di principio, dopo di che, una volta arrivata là, io dico, si ho vinto ma adesso mi ritrovo personalmente".

Lindbergh, Radio Popolare, 17 dicembre 1997.